

OVALMENTE

SETTEMBRE 2021 | N° 21

TUTTE AL MONDIALE!

La Nazionale Italiana Femminile vince il torneo di Parma e conquista un posto alla Women's Rugby World Cup 2022

MA NON AFFONDO! INTERVISTA AD ARISTIDE BARRAUD

FEMMINILE



Analisi tecnico tattica di Italia-Spagna



La "questione irlandese"

LAMARO E BISEGNI

I DUE CAPITANI PRONTI PER LA NUOVA AVVENTURA NELLO UNITED RUGBY CHAMPIONSHIP

BEACH RUGBY



La Nazionale Italiana conquista l'argento a Mosca



Intervista a Valerio Lo Sasso

WORLD RUGBY METTE AL BANDO LE SFIDE TRA "ROSSI" E "VERDI"

RUGBY DI BASE IN ITALIA: 7FRADIS SINNAI - LA RIPARTENZA POST COVID IN SARDEGNA

ANONIMA PILONI: ULTIMA STAGIONE DA CANCARI (PARTE 3)

OVALMENTE

REDAZIONE

IL NOSTRO TEAM

Davide Macor, Valerio Amodeo, Enrico Turello -

NPR Non Professional Rugby

Cristian Lovisetto - Anonima Piloni

Marco Barbagli - Barba Ovale

Lorenzo Cirri - Ladies Rugby Club

Ottavio Arenella - Rugby Coach 8

Alessandro Ferri - Delinquenti prestati al mondo della palla ovale

Melita Martorana - Engage Rugby New Zealand



IN 500 BATTUTE

CONTATTACI

Per info e pubblicità: press.npr@gmail.com

Per storie e notizie: npr.notizie@gmail.com

Per collaborare: press.npr@gmail.com

IL PROGETTO

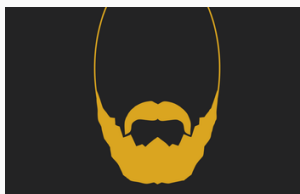
Ovalmente nasce dalla necessità di parlare di rugby a 360°. L'idea è quella di coinvolgere le tante voci del rugby italiano e dargli uno spazio libero per esprimersi. Si spazia dal rugby nostrano, fino al rugby "downunder", passando per storie, libri e racconti.

DAVIDE MACOR

Le 500 battute più scontate da quando ho aperto questo piccolo spazio mensile. Mi verrebbe da ripetere all'infinito Italdonne. Tuttavia, se ancora di deve essere un commento, ne faccio uno stilizzato ed esaltante: la Nazionale Femminile di coach Andrea Di Giandomenico mi ha fatto riconciliare con il rugby. Mi/Ci ha fatto capire che le imprese si possono scrivere. Mi/Ci ha fatto capire che il rugby italiano può primeggiare. Mi/Ci ha fatto capire che tutti, a cominciare da noi giornalisti intanto, dobbiamo valorizzare questa splendida realtà. La qualificazione al Mondiale deve essere solo l'inizio. Grazie. Davvero grazie a tutte.

RugbyCoach8

Analisi e Coaching Ovale



Barba Ovale



Ladies Rugby Club



RUGBY WORLD CUP WOMEN'S

BRILLANTI, AGGRESSIVE, VINCENTI E MONDIALI

di OTTAVIO ARENELLA

Le furie AZZURRE del Italrugby femminile staccano il pass diretto al mondiale 2022 in Nuova Zelanda. Nel torneo di qualificazione che si è giocato a Parma tra Italia, Spagna, Irlanda e Scozia sono le ragazze ed i coach Andrea Di Giandomenico ad avere la meglio sulle avversarie, conducendo fin da subito un torneo da vere protagoniste.

Dopo la vittoria (parecchio scontata contro le scozzesi e il passo falso contro l'Irlanda) l'Italia vince e convince nell'ultima uscita contro le spagnole che non sono state mai in grado di preoccupare realmente le azzurre.

La partita è stata un dominio delle nostre, con una difesa pressante, crescente e intensa che non ha lasciato molto spazio alle spagnole per esprimere il proprio gioco. Possesso e Territorio sono state in favore delle azzurre con un primo tempo chiuso sul 15-3 dopo due mete (a distanza di pochi minuti) totalmente opposte nell'esecuzione, la prima con un driving maul mentre la seconda da un multifase e un calcetto favoloso della mediana di mischia Barattin per la #13 Sillari.

Spagnole stordite, con poche idee e il leit motiv del primo tempo sono stati i calci di liberazione spagnoli che arrivavano per togliere pressione nei propri ventidue, dopo l'ennesimo assalto italiano all'area di meta iberica.

Nel secondo tempo ci si aspettava una risposta da parte della squadra iberica, allenata da coach Barrio, che arrivava intorno all'ora di gioco con Amalia Argudo - futuro radioso per la giocatrice dello Stade Toulousain e migliore in campo spagnola - l'attacco spagnolo era sicuramente ben organizzato, ma la difesa italiana lo era altrettanto e il recupero del possesso palla era solo il preludio alla marcatura azzurra: il ball carrier azzurro Giordana Duca, infatti, finalizzava oltre la linea di meta un'azione corale. La Spagna sul 22-10 si spegne definitivamente e solo alcuni sprazzi di gioco offensivo provano a stuzzicare la linea di difesa italiana, tutti arginati con facilità. Anzi, a mettere acqua sul fuoco delle Leonas ci pensa la meta del bonus offensivo, fondamentale ai fini della classifica finale, dell'apertura Madia e poi una meta tecnica su invenzione della Barattin.

Italia, quindi, in paradiso mentre la Spagna, caricatissima dalla stampa nazionale nel baratro della non qualificazione alla Coppa del Mondo.

Quali sono le caratteristiche delle azzurre? Perché è tanto bello veder giocare l'Italia al femminile? Il lavoro nei club di appartenenza delle giocatrici, il continuo contatto e sostegno dello staff della Nazionale e le qualità intrinseche delle atlete guardano ad un comune obiettivo: valori, processo di crescita costante e bel gioco.

La squadra di Di Giandomenico è una realtà che riesce a giocare un rugby propositivo, interessante e piacevole anche per i non addetti ai lavori.

Non è un rugby preimpostato, non è un rugby rigido. È un rugby che ha sì, delle linee guida, ma che lascia libertà di interpretazione a chi entra in campo.

Le azzurre, se prendiamo come esempio la partita contro la Spagna, sono state eccellenti nel giocare prima, nella e oltre la difesa, con un ottimo livello di skills ed handling che spesso non vediamo nemmeno nel rugby al maschile. Hanno, poi, interessanti capacità di duello ed evasione anche quando non arrivano con il timing giusto per creare palle veloci per la linea d'attacco, sanno quando utilizzare un pick and go per una quick ball e per passare da una fase lenta a una fase veloce dell'attacco tra offload e abilità di messa a disposizione del pallone; eccellenti, poi, sono i sostegni sempre puntuali e pronti a leggere la situazione andando per la protezione dell'ovale e per mantenere il possesso, oppure per favorire la continuità diretta. La capacità di leggere le situazioni e approfittare degli spazi lasciati dalle difese avversarie andando in supporto stretto al portatore di palla è senza ombra di dubbio una caratteristica che rende completo il gioco dell'Italdonne.

Sono le destrezze di base, le corse efficaci e i sostegni a fare la differenza ma ci vuole tanta testa e conoscenza del gioco, che deve essere proattivo e non solo reattivo rispetto agli scenari della partita.

Anche la difesa, poi, è assolutamente strutturata.

La Rigoni è una delle leader della linea difensiva italiana, ma tutta la linea dei tre quarti e il lavoro duro

degli avanti hanno fatto la differenza in questa ultima partita non lasciando chance d'attacco alla squadra iberica. L'esempio della seconda meta, quella segnata dalla Sillari è un bell'esempio di questa filosofia italiana del rugby.

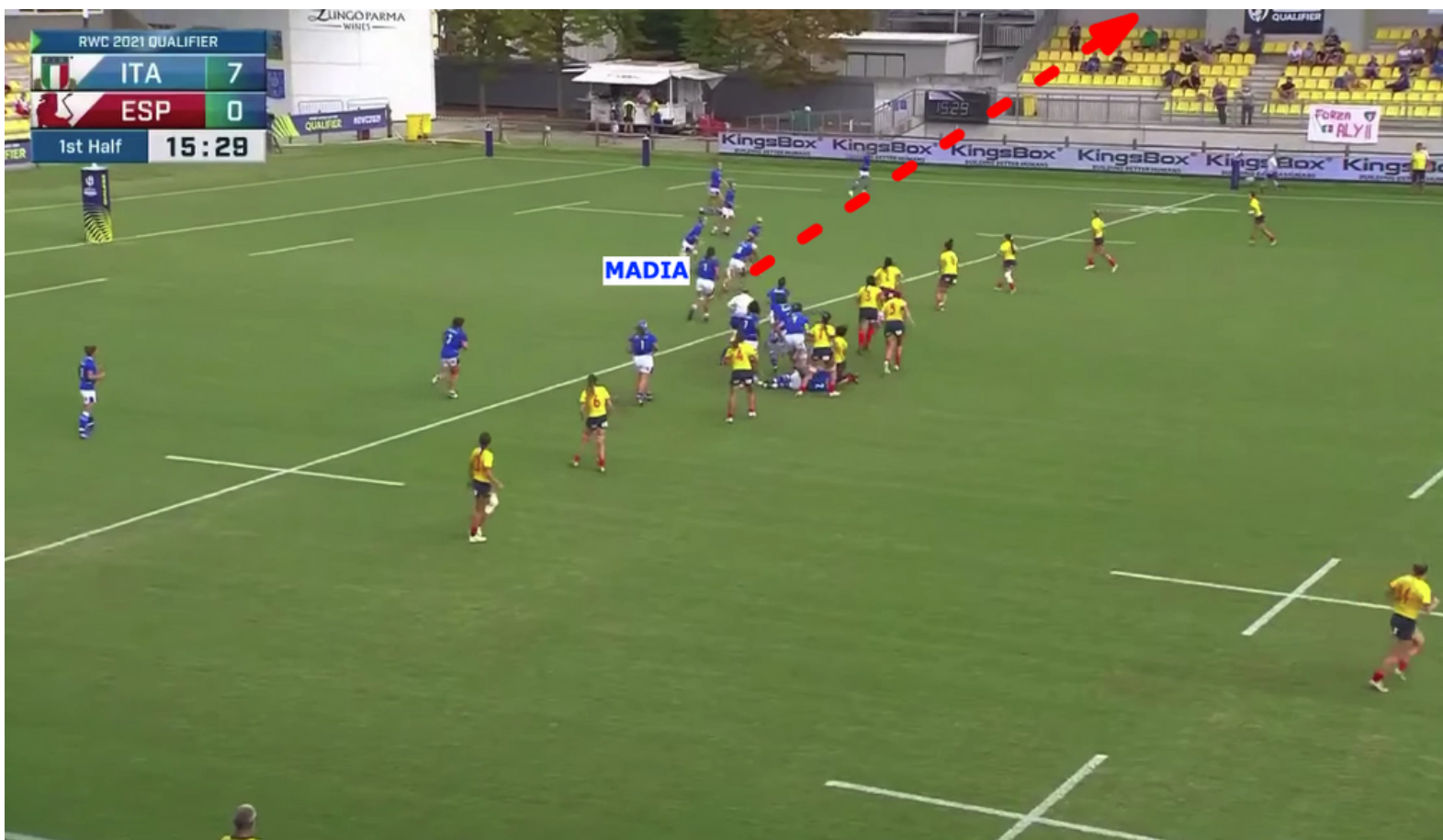
"Calcio da dentro i propri 22 dell'apertura Madia , pressione senza palla sull'estremo spagnolo, recupero a centrocampo e transizione sul lato chiuso; sostegno in avanzamento off 9 e off 10, offload (interno ed esterno), vantaggio, calcetto delizioso che porta alla meta. Tutto racchiuso in 1 minuto di gioco perfetto e 12 diverse giocatrici a toccare il pallone dall'inizio dell'azione".

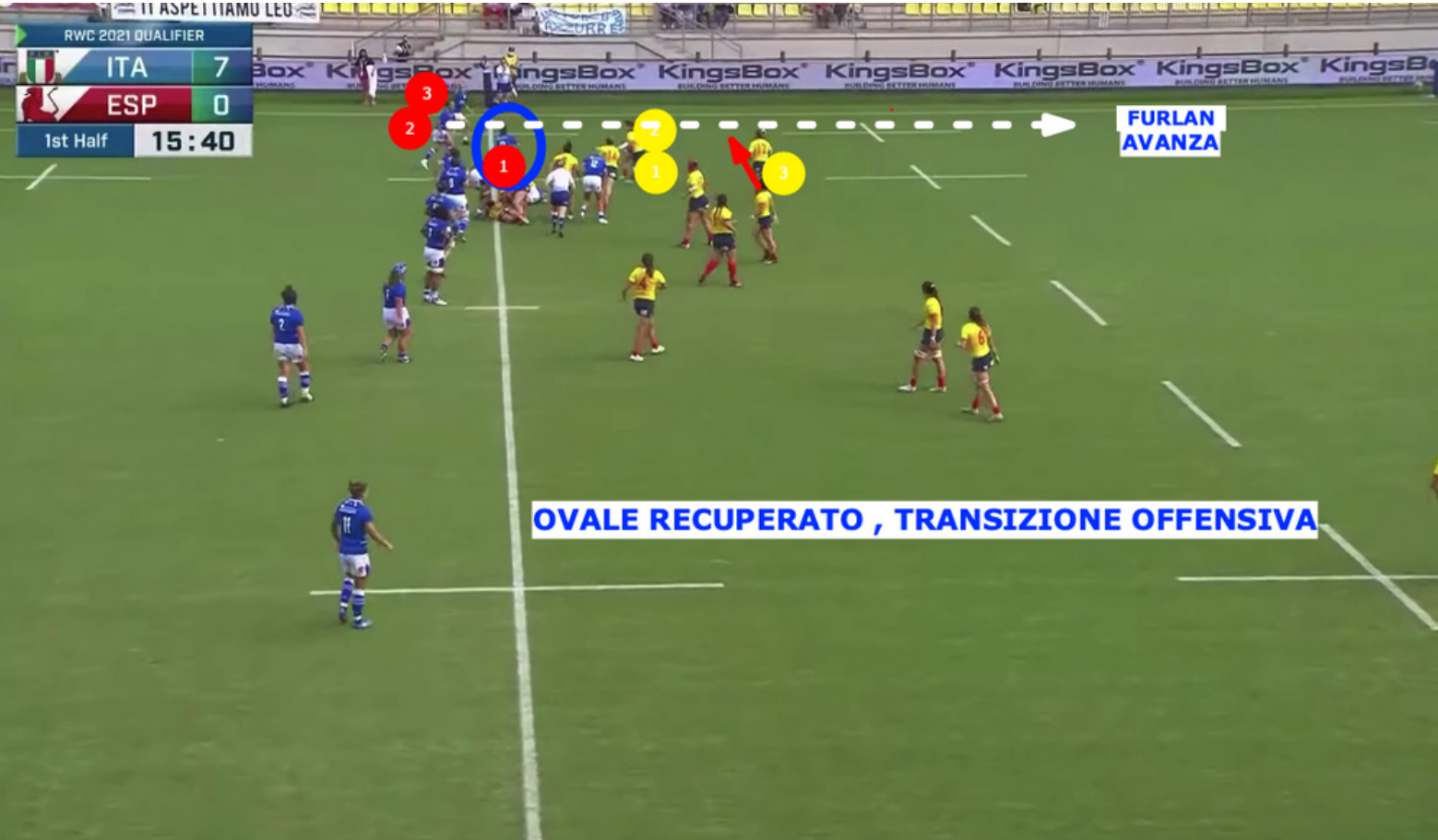
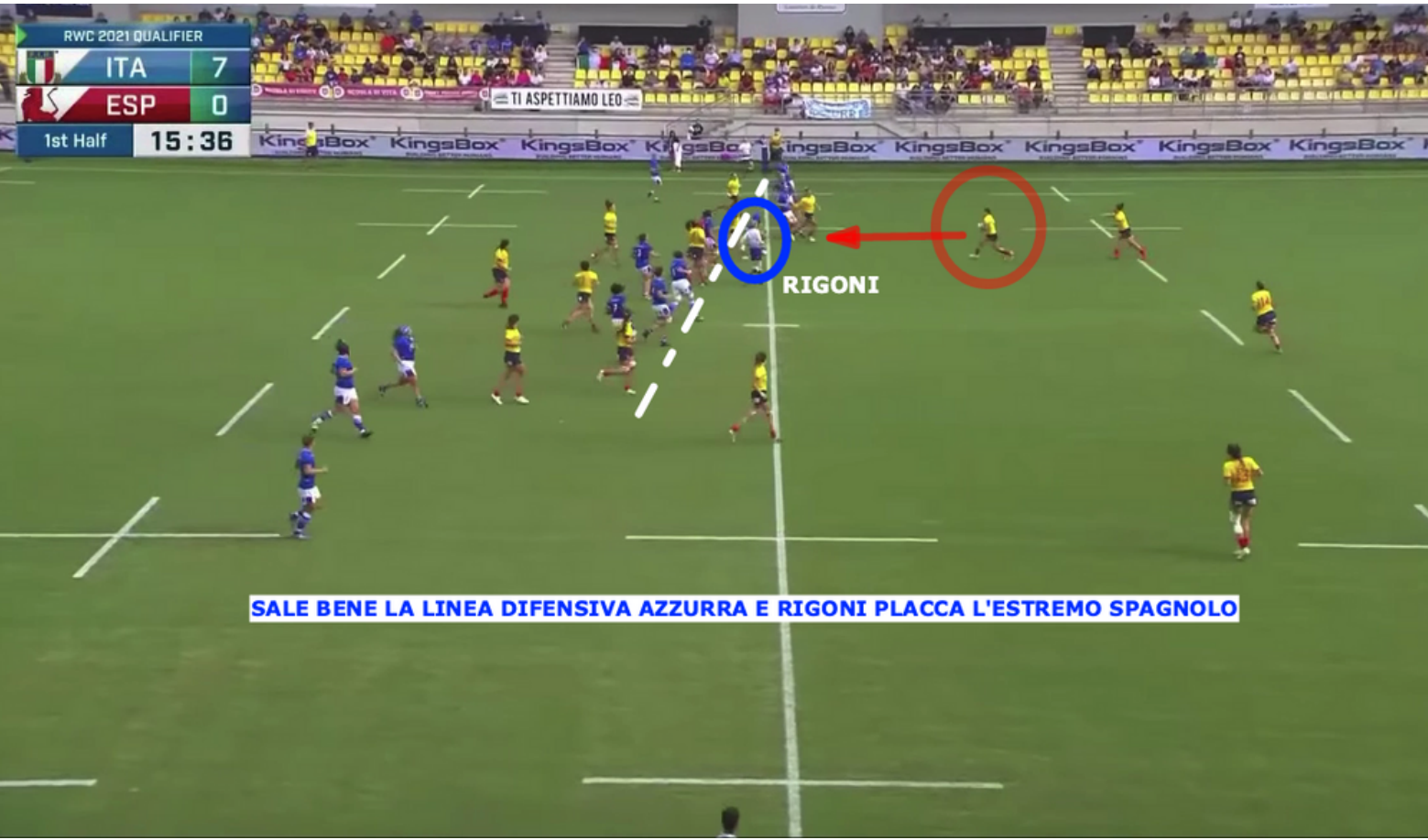
Questa marcatura, in ogni caso, non rappresenta un caso isolato: World Rugby, infatti, in un video recentemente ha pubblicato le migliori 10 mete del torneo di qualificazione europeo e ben la metà (cinque su dieci) sono state segnate dalle azzurre; miglior attacco del torneo con 79 punti fatti in 3 partite e seconda miglior difesa, 38 punti contro in 3 match. Ma, analizzato tutto questo, la cosa più importante è la classifica finale: l'Italia è prima nel girone e qualificata direttamente al Mondiale che si giocherà in Nuova Zelanda, nel 2022.

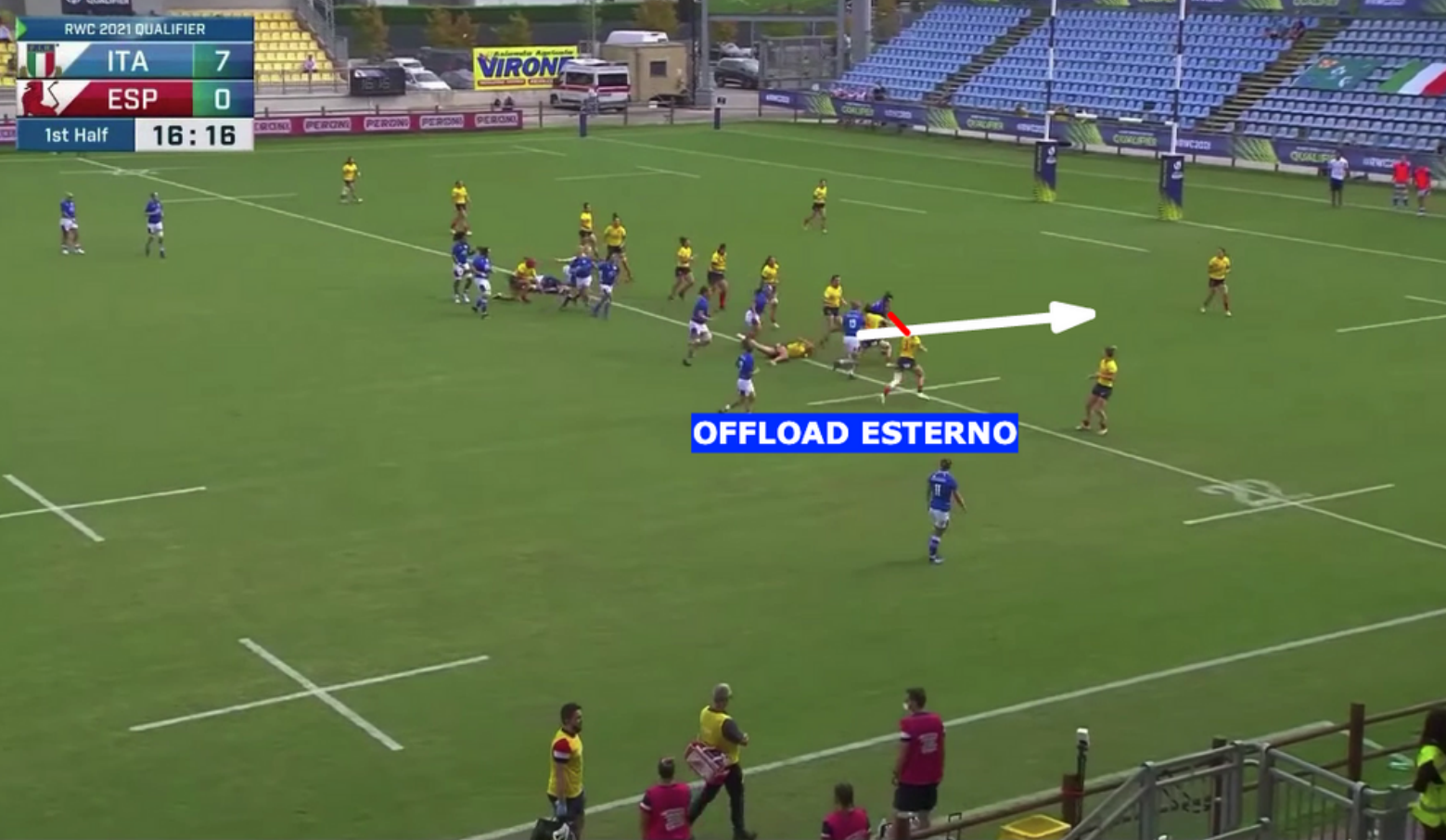
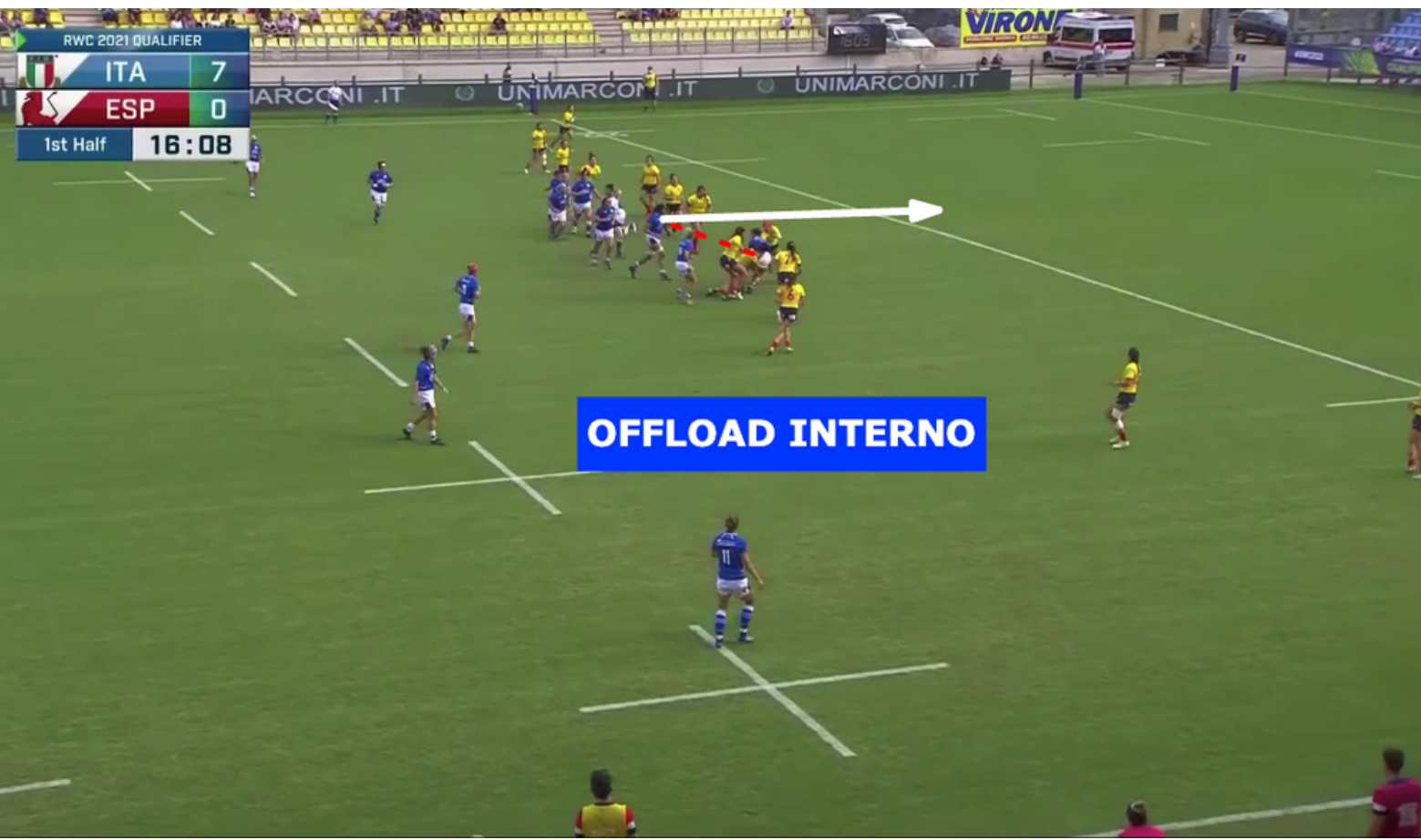
Il merito di questa impresa sportiva, lasciate per un momento a guardare le Azzurre, è senza ombra di dubbio da attribuire anche a tutto lo staff da coach Di Giandomenico che è stato capace, grazie a una cultura sportiva all'avanguardia, di far vedere il meglio dei principi su cui si basa questo splendido sport.

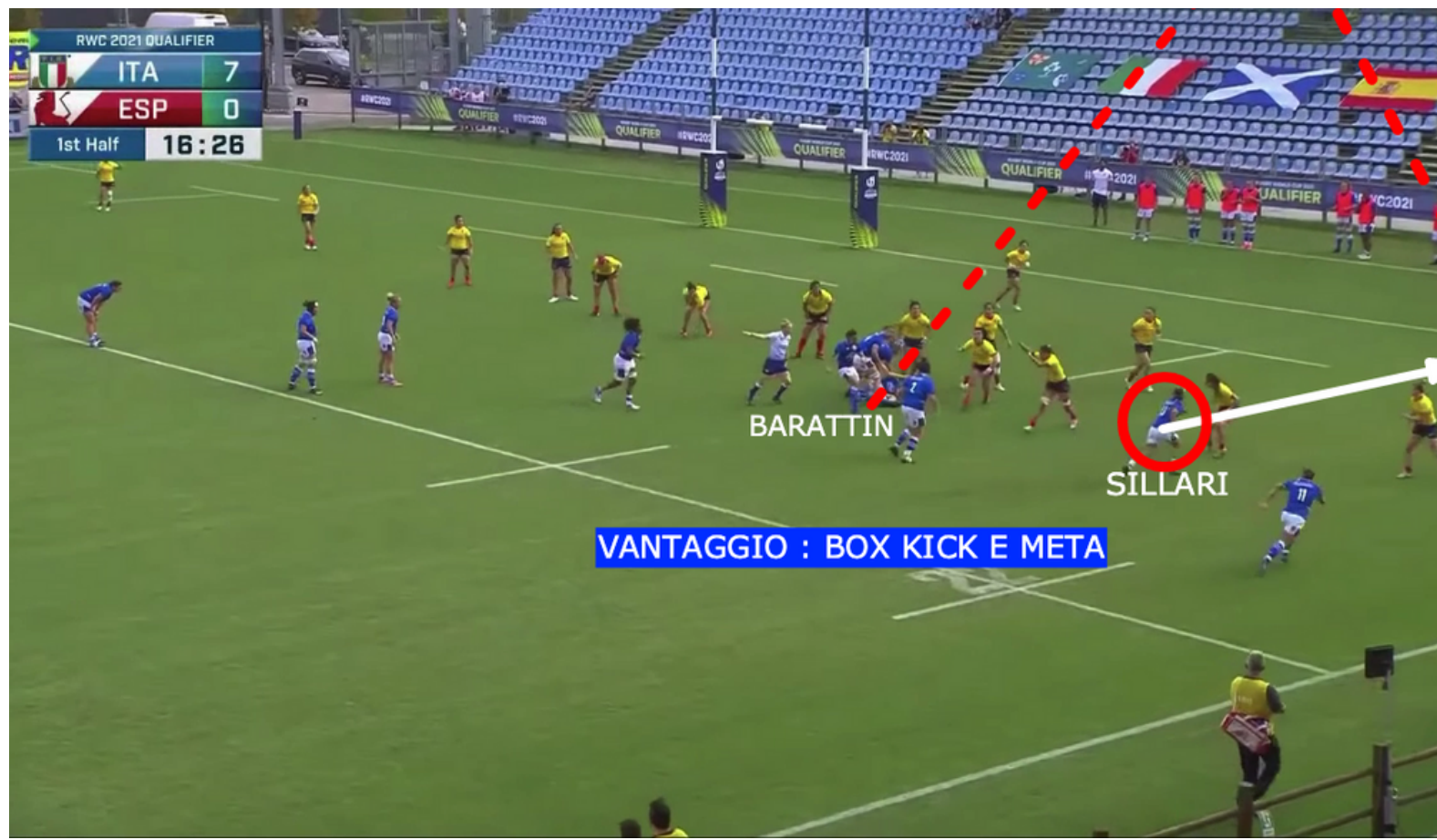
Brillanti, Unite, Aggressive, Vincenti e ora...al Mondiale!

DI SEGUITO LE GRAFICHE DI ALCUNE AZIONI AZZURRE DURANTE LA SFIDA CON LA SPAGNA.











© Stefano Delfrate 2021
Stefano Delfrate 2021
www.stefanodelfrate.com

LA "QUESTIONE IRLANDESE"

di LORENZO CIRRI

Quale futuro per il rugby femminile in Irlanda dopo l'eliminazione dalla Coppa Del Mondo?

Ha fatto decisamente scalpore l'eliminazione dell'Irlanda nel torneo di qualificazione alla Coppa Del Mondo, tanto da scatenare sui social e sui media tradizionali una serie di ferocissime critiche e discussioni accanite sull'operato della squadra, del coach Adam Griggs e (soprattutto) della IRFU.

Sono tanti i nomi illustri del rugby irlandese del recente passato ad essere intervenuti nella questione, a partire dall'ex capitana irlandese Fiona Coghlan, vincitrice del Grand Slam nel 2013, a Fiona Hayes, Philip Doyle ex allenatore della nazionale femminile irlandese fino alla Coppa Del Mondo 2014, per arrivare niente meno che a Bryan O'Driscoll. Tutti insieme per discutere del fallimento della Federazione Irlandese nei confronti del rugby femminile.

Nel 2018 dopo la fallimentare Coppa Del Mondo casalinga del 2017, l'IRFU aveva fissato l'obiettivo di arrivare tra le prime sei squadre ai Mondiali in Nuova Zelanda, ma dopo aver perso contro Spagna e Scozia nel torneo di qualificazione, l'Irlanda non potrà nemmeno provarci. Secondo Fiona Coghlan, tutti si aspettavano che la squadra irlandese fosse in forma come non era mai stata dopo i tanti raduni estivi e che vincessero comodamente contro avversarie (sulla carta) inferiori. Invece, le prestazioni sono state deludenti, nemmeno la vittoria contro le Azzurre ha entusiasmato, e la colpa deve essere condivisa da tutti i soggetti coinvolti.

Fiona Hayes, altra grande ex internazionale irlandese, sostiene invece che dare la colpa alle giocatrici irlandesi sarebbe miope. Strutturalmente, il rugby femminile ha visto una regressione significativa dopo la Coppa Del Mondo del 2014. La squadra irlandese soffre ormai cronicamente da tempo di una mancanza di tempo di gioco (pochissime partite disputate al di fuori del 6 Nazioni) e di un programma che tra 15s e 7s poteva e doveva essere gestito meglio. Secondo Hayes puoi fare quanti raduni vuoi ma "giocare a livello internazionale è molto, molto diverso dall'intensità con cui ti alleni".

Tante poi le critiche sulla gestione e le tempistiche dell'unico torneo femminile che si è giocato in Irlanda ultimamente: il Vodafone Women's Interprovincial Championship. Le giocatrici sono state portate via dai loro club, senza la possibilità di giocare il Championship. Forse con una organizzazione migliore si poteva disputare l'Interpro con

un po' di anticipo, per dare alle giocatrici quel tempo di gioco di cui avrebbero avuto, come si è visto a Parma, davvero tanto bisogno.

Spesso si discute in Italia della mancanza di visibilità del rugby femminile ed anche in Irlanda la questione sembra essere la stessa. Mentre la Premiership è proseguita in Inghilterra dopo il Covid, o anche l'Elite 1 in Francia, l'All-Ireland League, così come la Serie A in Italia, non è mai tornata. Ciò significa che alcune giocatrici hanno trascorso da alcuni mesi ad oltre un anno senza poter giocare una partita.

Secondo tutti coloro che sono intervenuti nella questione, le strutture in Irlanda devono cambiare e non si discute su questo. Forse questo fallimento metterà in risalto ciò che deve cambiare e come. La voce delle giocatrici si è fatta sentire spesso in proposito, a partire dalla scorsa estate quando l'IRFU insieme alla Canterbury ha compiuto una gaffe clamorosa scegliendo tre modelle invece che tre giocatrici per presentare la nuova maglia della nazionale, oppure negli ultimi giorni, dopo che le ragazze di Connacht e Ulster durante l'ultima giornata dell'Interpro erano state costrette a cambiarsi all'aperto, vicino ad un mucchio di rifiuti, con la giustificazione che non essendo professioniste le ragazze non potevano, per via delle restrizioni Covid, utilizzare gli spogliatoi. Da tempo ormai le giocatrici guardano al modello inglese e chiedono alla Federazione Irlandese di cominciare a muoversi in quella direzione, per poter tornare a competere a livello internazionale al più presto possibile. Anche per questo la IRFU ha annunciato una profonda revisione del gioco femminile e non è chiaro se lo staff della nazionale verrà confermato o meno, ma da quello che abbiamo potuto captare in giro, da parte delle giocatrici, al momento, c'è davvero poca fiducia in mutamento strutturale e sono in tante a temere che la Federazione, finirà per lasciare tutto com'è adesso, nascondendo la polvere sotto il tappeto. Altri interventi interessanti sono stati quelli di Philip Doyle e della leggenda del rugby irlandese e mondiale Brian O'Driscoll, che sembrano però puntare in una direzione leggermente diversa, ovvero sulla necessità di reindirizzare il rugby irlandese, tornando ad enfatizzare il rugby di base e il gioco a 15 rispetto al rugby 7s.



Secondo Doyle c'è una disconnessione tra rugby di elite e rugby di base, David Nucifora e Anthony Eddy negli ultimi anni si sono occupati solo della nazionale e principalmente di quella di rugby 7s e non hanno la minima idea di quello che succede a livello di base. Il numero di giocatrici è fermo intorno alle 1300 tesserate ormai da anni e nonostante la Coppa Del Mondo disputata in casa nel 2017, non c'è stato nessun incremento nelle praticanti. Manca un sistema, come accade per il rugby maschile, in cui le giocatrici vengono identificate e poi avviate all'alto livello attraverso le accademie, manca completamente un sistema efficace di reclutamento e monitoraggio delle Under.

Nonostante la delusione ed il criticismo che aleggia nell'aria, l'Irlanda ha ora forse un'opportunità unica per sviluppare finalmente una struttura valida per il rugby femminile. C'è però un passo necessario (e costoso) da compiere per l'IRFU, ovvero concentrarsi sul sostegno ai club perché sviluppino il gioco femminile nel modo in cui fa la RFU in Inghilterra. Cosa che "casualmente" stanno chiedendo a gran voce un consistente numero di addetti ai lavori ed ex giocatrici anche in Galles.

Quello che deve succedere è che la Federazione cominci a supportare i club affinché essi possano sviluppare un'infrastruttura di alto livello per il coaching nella All-Ireland League femminile, anche in termini di supporto medico e del settore forza e condizionamento.

Secondo Doyle e O'Driscoll il campionato femminile irlandese è una fantastica area di crescita e va usata, ma è necessario lavorare insieme sotto la tutela dell'IRFU, per creare uno standard migliore di giocatrici nei club passando per le selezioni interprovinciali e poi per la nazionale.

L'ex Ct dell'Irlanda ha anche respinto qualsiasi affermazione secondo cui la mancanza di risorse da parte dell'IRFU ha portato al fallimento di sabato, insistendo invece sul fatto che i fondi stanziati nel gioco femminile siano stati invece mal indirizzati. La questione riguarda specificatamente il rugby 7s ed è ormai chiara la posizione che si sta delineando: ci deve essere una separazione netta tra rugby 7s e rugby a 15. Sì, può esserci una sovrapposizione limitata, ma le squadre che giocano a 15 devono diventare autonome nei confronti del 7s, reggersi sulle proprie gambe ed in una certa misura e iniziare a sviluppare le proprie giocatrici, creando qualità e non mutuandola dalla versione ridotta del gioco.


















L'Irish Sports Council ha investito molti soldi nel Sevens perché semplicemente, ad un certo punto, ha cominciato ad annusare una medaglia [olimpica]. Hanno iniziato a mettere un sacco di soldi nel rugby femminile (che è una buona cosa), ma semplicemente non ha funzionato.



Perché? La risposta è semplice: questi soldi sono stati usati solo per mandare la nazionale 7s a giocare i tornei delle 7s Series. Tanti soldi, certo, ma solo per pochissime giocatrici e niente per i club. Non puoi mettere una giocatrice di Sevens in una squadra a 15 senza praticamente nessuna esperienza, come è successo ad esempio per Lucy Mulhall, vero fenomeno del Sevens mondiale, ma che è sembrata davvero un pesce fuor d'acqua nelle partite disputate con la nazionale a 15s.

C'è un sacco di lavoro da fare in Irlanda ed è necessario che sia fatto e nonostante la qualificazione al mondiale, tante delle cose auspiccate dovrebbero essere implementate anche qui in Italia, perché Inghilterra, Francia e Nuova Zelanda, camminano veloce ed è necessario allungare il passo prima che comincino a correre davvero, per non ritrovarsi con un gioco che cresce in qualità ma che rimane solo per pochissimi intimi.

UNITED RUGBY CHAMPIONSHIP

 UNITED RUGBY CHAMPIONSHIP		PL	W	D	L	BP	PTS
1	 MUNSTER	3	3	0	0	3	15
2	 ULSTER	3	3	0	0	3	15
3	 LEINSTER	3	3	0	0	2	14
4	 GLASGOW WARRIORS	3	2	0	1	2	11
5	 EDINBURGH	3	1	3	1	2	9
6	 OSPREYS	3	2	0	1	0	8
7	 BENETTON	3	2	0	1	0	8
8	 DRAGONS	3	1	0	2	1	7
9	 CARDIFF RUGBY	3	1	0	2	1	6
10	 SCARLETS	3	1	0	2	1	6
11	 EMIRATES LIONS	3	1	0	2	1	6
12	 CONNACHT	3	1	0	2	1	5
13	 CELL C SHARKS	3	1	0	2	0	4
14	 VODACOM BULLS	3	1	0	2	0	4
15	 DHL STORMERS	3	0	1	2	0	3
16	 ZEBRE PARMA	3	0	0	3	1	1



CAPITAN BISEGNI PUNTA AD UNA STAGIONE DA PROTAGONISTA CON LE SUE ZEBRE

di CRISTIAN LOVISETTO

Giulio Bisegni è un rugbista a 15 italiano, di professione tre quarti centro delle Zebre in Pro16, delle quali è attualmente capitano; è stato giocatore internazionale per l'Italia dal 2015 al 2020. Lo abbiamo raggiunto per fare il punto della situazione.

Partiamo dall'inizio. Le Zebre quest'anno hanno visto arrivare molte facce nuove e salutare alcuni giocatori importanti, sia per quel che avevano fatto vedere in campo sia per il loro ruolo nel gruppo. A che punto è l'amalgama dello spogliatoio?

L'amalgama di gruppo c'è, anche se è tutto ancora in evoluzione: alcuni tasselli importanti della rosa arriveranno nei prossimi giorni, Tuivuaka è appena arrivato. Si stanno inserendo, per il momento in loro assenza sono stati inseriti nelle chat della squadra.

Il gruppo è giovane, i più "vecchi" hanno poco più di 30 anni (Lovotti è un '89), i più giovani hanno contribuito ad aumentare l'entusiasmo.

Quest'anno il reparto dei centri si presenta molto variegato: sono arrivati O'Malley che ha doti di playmaker, Tuivuaka proveniente dal Seven e Cronje che è un centro puro. Quante soluzioni di gioco ci dobbiamo aspettare dalle Zebre?

O'Malley, Tuivuaka e Cronje mi sono sembrati ragazzi molto volenterosi e ognuno porterà al gruppo le sue esperienze. Le soluzioni tattiche dipenderanno dall'allenatore e da quanto evolverà il loro percorso con noi. Al momento alle Zebre non abbiamo mai proposto un gioco che prevedesse una sorta di doppio playmaker, stante la presenza di centri più fisici (io, Tommaso Boni, Tommaso Castello, Enrico Lucchin). Vedremo come evolverà la situazione.

La partita contro i Lions può essere definita come una partita dai due volti. Cosa vi siete detti in spogliatoio e quando è partita la scossa per provare a riaprire il match?

Nel primo tempo non abbiamo commesso grossi errori tattici, ma abbiamo ecceduto negli errori individuali e siamo stati poco efficaci in certe occasioni. Probabilmente a quel risultato hanno contribuito anche i pochi minuti giocati nelle gambe e il brusco ritorno ad alti ritmi di gioco, cosa che i Lions, che vengono dalla Currie Cup finita da poco, non hanno pagato. Nello spogliatoio ci siamo guardati e ci siamo detti di rimanere nel sistema e di aumentare la lucidità. La prima meta è stata pregevole e ci ha sbloccati.

I Lions non pensavano minimamente ad un nostro eventuale ritorno, me ne sono accorto quando il loro numero 10 (Jordan Hendrikse, ndr) dopo un nostro fallo nella nostra metà campo ha tentennato un po', per poi chiedere i pali. Nel finale forse c'è stata un po' troppa foga da parte nostra, quel che è certo è che a questi livelli non si può concedere un tempo a nessuno.

Con l'arrivo di Bulls, Lions, Sharks e Stormers l'asticella del torneo probabilmente si è alzata di molto. Quali sono le squadre che ti hanno impressionato di più e quali non vedi l'ora di affrontare?

Io vedo davanti ancora le irlandesi, forse la vera potenza del torneo. Edimburgo molto probabilmente sarà la sorpresa del torneo, è una squadra molto migliorata e che può far male a tanti. Connacht è una squadra molto propositiva, una delle pochissime ad aver battuto Leinster l'anno scorso. Noi adocchiamo le scozzesi e Treviso. Le squadre sudafricane sono tradizionalmente molto fisiche e hanno atleti in grado di fare la differenza negli 1 contro 1. Non sono sempre tatticamente irreprensibili, ma di sicuro il loro ingresso cambierà l'approccio alle partite delle altre squadre.

Quali sono i vostri principali obiettivi di questa stagione?

Noi vogliamo provare a vincere ogni singola partita, soprattutto quelle casalinghe. Vogliamo essere sempre competitivi e fare di tutto perché la partita penda dalla nostra parte.

Sei stato insignito della fascia di capitano delle Zebre. Cosa significa per te e cosa provoca in te questa responsabilità in partita e durante la settimana?

Avere la fascia mi fa estremamente piacere non solo perché mi permette di dare l'esempio e di essere di sostegno e aiuto ai miei compagni, ma anche perché è un qualcosa che mi permette di riflettere su me stesso e sulla mia crescita. Io sono positivo di natura e cerco di portare positività e sostegno ai miei compagni, sempre tenendo a mente le singole peculiarità caratteriali di ognuno. In tutto questo sono aiutato da Tommaso Castello, da Tommaso Boni, da Oliviero Fabani, da David Sisi, ragazzi che mi aiutano a trasmettere serenità a tutto il gruppo.

Qual è il giocatore (o quali sono i giocatori) di cui hai idealmente appeso il poster in camera?

A me è sempre piaciuto Conrad Smith, centro atipico, di collegamento. Un giocatore fisicamente "normale" in un mondo di fisici mostruosi, ma considerato il giocatore più importante per gli All Blacks. Un genio.

Nelle scorse settimane a Parma è andato in scena il girone di qualificazione per la Prossima Women Rugby World Cup. Hai avuto modo di seguire le azzurre? Se sì, cosa ne pensi del loro gioco, soprattutto per quel che riguarda i trequarti?

Ho avuto modo di vedere le partite e mi confronto con Andrea di Giandomenico, loro coach. È un gruppo affiatato, che gioca molto bene e in modo entusiasmante un rugby molto intelligente. Le ragazze hanno grande velocità di pensiero e riescono a riflettere sul campo con una mossa di anticipo rispetto alle avversarie le giocate studiate. Credo possano essere un valido esempio per il movimento.

Per finire, forse la domanda emotivamente più difficile, se te la senti. Un ricordo di Leonardo Mussini.

Leo è stato una persona speciale, un vulcano. Nei momenti difficili che le Zebre hanno vissuto lui c'era sempre, un punto di riferimento per tutti noi anche quando tutto sembrava volgere al peggio. Gli ho scritto prima del match con i Lions, mi ha risposto entrando nel tecnico, spiegandomi nel dettaglio chi fossero i nostri avversari. Non una parola di pietismo sulle sue condizioni fisiche, pensava solo a noi e per noi ha sempre dato tutto.



MICHELE LAMARO E I SUOI LEONI ALL'ATTACCO DEL PRO 16

di CRISTIAN LOVISETTO



Partiamo dall'inizio. Treviso quest'anno ha visto arrivare molte facce nuove e salutare alcuni giocatori (e allenatori) importanti, sia per quel che avevano fatto vedere in campo sia per il loro ruolo nel gruppo. A che punto è l'amalgama dello spogliatoio?

Direi bene. Il ritiro di Calalzo di Cadore ha cementato il gruppo. Tra di noi c'è una forte fiducia reciproca, siamo molto legati e il nostro legame è speciale. Certo, ci sono ancora dei passi da fare insieme, ma direi che siamo un grande gruppo.

Sabato avete battuto gli Stormers. Le cose che più sono saltate all'occhio sono state la capacità di non andare in difficoltà dopo un inizio difficile e la bravura nel non perdere la calma in un tipo di finale che in passato vi aveva creato dei problemi. Quanto e come avete e state studiando questi specifici momenti del match?

Diciamo che l'esperienza paga. In passato abbiamo vissuto alcuni momenti difficili e ci siamo detti che l'importante è non andare sotto pressione. Sabato siamo stati bravi a uscire da un momento difficile, perché ritrovarsi sotto per 18 a 7 e fuori dal break è una situazione complicata. Ci siamo spinti e fatti forza a vicenda e ce l'abbiamo fatta.

Con l'arrivo di Bull, Lions, Sharks e Stormers l'asticella del torneo probabilmente si è alzata di molto. Quali sono le squadre che ti hanno impressionato di più e quali non vedi l'ora di affrontare?

A dirti la verità non tutte le sudafricane hanno fatto benissimo lo scorso fine settimana, ma è presto per dare giudizi, perché non è mai semplice iniziare con il piede giusto. Direi che la squadra più strutturata e completa resta il Leinster, che gioca ad un livello incredibile.

Quali sono gli obiettivi di Treviso in questa stagione? Avete segnato sul calendario qualche partita in particolare?

Credo che ogni incontro sia una partita a sé e che sia importante essere il più sistematici possibile, non ci sono partite più importanti di altre. Al momento non ci siamo posti un obiettivo in particolare, ma il nostro focus è sul fare bene giorno per giorno, partita per partita.

Sei stato il capitano delle nazionali giovanili azzurre, da quest'anno (in coabitazione con Duvenage) lo sei anche a Treviso. Quali sono state le tue sensazioni quando hai ricevuto questa investitura?

Per me è un grandissimo onore. Sono orgoglioso e carico, perché credo che questo ruolo sia fondamentale sia perché farò da guida a tutti i ragazzi, sia - da un punto di vista più pratico - per quel che riguarda il mio apporto alla squadra in campo. Ho voglia di fare bene e non vedo l'ora di dimostrarlo ancora.

In molti (me compreso) vedono in te una somiglianza in campo con Mauro Bergamasco. Qual è (o quali sono) i tuoi riferimenti rugbistici?

Onestamente non mi sono mai posto più tanto un quesito del genere. Un giocatore che però mi ha sempre affascinato è Richie McCaw, soprattutto per le sue doti di leadership in campo e fuori.

Fra un mese ritorna la finestra internazionale e l'Italia deve riscattare un periodo difficile. Cosa ci si può aspettare dal novembre (e ottobre) azzurro e quali obiettivi ti proponi, sia dal punto di vista personale che dal punto di vista della squadra?

A livello personale l'obiettivo è esserci e vestire l'azzurro. A livello di squadra credo che sarebbe eccezionale trovare la vittoria, credo che sarebbe importante per ritrovare la confidenza nei nostri mezzi.

Ultima domanda: dove ti vedi fra cinque anni?

Non ti saprei rispondere, penso sempre a breve termine, a dare il massimo giorno per giorno. Ci penso poco. Ecco, mi aspetto di giocare ancora a rugby, di essere ancora così performante e di continuare a divertirmi come faccio ora.

7 FRADIS SINNAI, DALLA SARDEGNA ALLA RIPARTENZA DEL RUGBY POST COVID

di DAVIDE MACOR

Il nostro tour in giro per l'Italia questa volta ci ha portato in Sardegna, provincia di Cagliari, per andare a scoprire il 7 Fradis Sinnai. Con la società abbiamo analizzato l'effetto del Covid sul rugby e i piani di rilancio ora che finalmente la ripartenza è arrivata.

Il 2020 e' stato un estremamente difficile per il rugby, voi come società come lo avete affrontato?

È stato un anno ovviamente difficile per tutti tuttavia la società ha continuato costantemente grazie soprattutto alla presenza dei ragazzi di ogni categoria. Nonostante le numerose e complicate restrizioni i dirigenti, lo staff tecnico e i ragazzi hanno collaborato rispettivamente per organizzare e rispettare le norme.

Questa mancanza di gioco, che effetti avrà nel concreto sul rugby di base?

Solo il campo ci dirà gli effetti positivi e negativi. Di sicuro una grande voglia di riprendere a pieno ritmo che aiuterà a superare le difficoltà. Certamente lo stop ai match non ha aiutato ad aumentare esperienza e tecnica. Lo staff tecnico e gli educatori avranno l'obiettivo di capire l'attuale livello e ripartire da dove è necessario.











Guardando al futuro, che piano avete pensato per superare il momento e come vede il rugby in generale.

Il rugby in generale italiano ha subito numerosi cambiamenti, dal presidente al cambiamento delle categorie dispari. Guardiamo con fiducia questi cambiamenti mettendo tanto del nostro impegnandoci quotidianamente nel divulgare il nostro sport e creare obiettivi e motivazioni ai nostri ragazzi. La nostra società sarda da sempre valorizza i ragazzi giovani e nonostante le difficoltà evidenti dell'isola siamo in continua crescita grazie ai sostenitori e atleti sempre presenti e uniti. In sostanza il piano per il futuro lo crea la fidelizzazione che hai creato con i giovani, i genitori sostenitori e soprattutto i piccoli arrivi U. 5 iscritti. Inoltre siamo sempre disponibili a organizzare trasferte e ospitare squadre per nuove esperienze fondamentali per la nostra crescita.





PERONI TOP 10

Logo	Squadra	Punteggio	Metè	P. Giocate	P. Vinte	P. Pareggiate	P. Perse	Punti Fatti	Punti Subiti	Punti Diff.	Penalità
	PETRARCA RUGBY	14	13	3	3	0	0	112	51	61	0
	VALORUGBY EMILIA	11	16	3	2	0	1	114	76	38	0
	RUGBY COLORNO 1975	10	12	3	2	1	0	107	86	21	0
	FEMI-CZ RUGBY ROVIGO DELTA	9	11	2	2	0	0	86	38	48	0
	RUGBY CALVISANO	9	9	3	2	0	1	73	62	11	0
	FIAMME ORO RUGBY	7	11	3	1	0	2	94	72	22	0
	RUGBY VIADANA 1970	6	8	3	1	1	1	75	92	-17	0
	MOGLIANO RUGBY 1969	2	5	2	0	0	2	46	70	-24	0
	SITAV RUGBY LYONS	1	4	3	0	0	3	52	126	-74	0
	LAZIO RUGBY 1927	1	10	3	0	0	3	62	148	-86	0



MA NON AFFONDO!

INTERVISTA AD ARISTIDE BARRAUD

Aristide Barraud è uno dei sopravvissuti agli attacchi terroristici degli estremisti islamici del 13 novembre 2015 in diversi luoghi di Parigi, tra i quali il Bataclan. Nel suo libro, uscito in Francia nel 2017 e adesso in uscita in Italia per i tipi di Operaincerta, Barraud racconta la sua vita da giocatore di rugby di alto livello (Nazionale francese giovanile, tesserato per lo Stade Français e poi Lyons Piacenza e Rugby Mogliano), la scelta di venire a giocare in Italia, il momento dell'attentato, la guarigione e la convalescenza, la voglia di ritornare a giocare, la dolorosa decisione di smettere.

Perché uno che giocava a rugby a livello professionistico, che si ritrova in fin di vita dopo un attentato e che, dopo alcuni mesi dopo ritorna a mettere le scarpe bullonate, anche se poi non riuscirà a disputare una partita, decide di scrivere un libro sulla sua storia?

Se questo cambiamento di vita, questa svolta nella mia esistenza è dovuto alla mia presenza nel posto sbagliato al momento sbagliato, penso di aver incontrato la persona giusta al momento giusto, la mia editrice francese. Avevo molte richieste per documentari, libri, articoli ma io non rispondevo nemmeno al telefono in quel periodo, perché pensavo fosse meglio stare zitti, mantenere il silenzio. Allo stesso tempo però avevo la sensazione di vivere qualcosa di così folle, triste e forte, che diventava frustrante tenerlo dentro di me, non riuscire a non tirarlo fuori, a esternarlo. Ho avuto poi l'opportunità di pubblicare questo libro con una prestigiosa casa editrice, e l'ho fatto perché sapevo di poter raggiungere un vasto pubblico. Ho però preteso di essere io stesso a scrivere l'intero testo. Mireille Paolini ha creduto in me, alla mia capacità di farlo. Scrivevo regolarmente i miei pensieri su dei quaderni che però non facevo leggere a nessuno:



per scrivere il libro, per raccontare ciò che vivevo, mi ci è voluto quasi un anno. Prima lo avevo anche fatto con le immagini. Con me ho sempre avuto una videocamera e filmavo tutto quello che vedevo, cercando di catturare il bello per affrontare ciò che era difficile. Scrivere questo libro, accompagnato da una delle migliori editrici francesi, mi ha dato fiducia nella possibilità di un'altra vita, mi ha permesso di capire che potevo vivere diversamente, realizzarmi in un altro modo, e alla fine mi ha fatto accettare l'idea di dover smettere con il rugby, cosa inevitabile data la gravità delle mie ferite.

Quando ti è venuto in mente di farlo?

Dopo il primo incontro con Mireille Paolini. In un momento di grande difficoltà, di grande sconforto, mentre delle crepe un po' alla volta si stavano aprendo nel mio stato d'animo. Fin da subito chiarito con la casa editrice che non lo avrei scritto come una testimonianza classica.

L'idea di destrutturare il racconto è stata accettata e questo mi ha permesso di fare emergere il mio stile, rafforzando la narrazione.

Sul titolo "Mais ne sombre pas" e sulla la sua traduzione per la versione italiana "Ma non affondo" abbiamo discusso tanto. Come mai ha scelto questo titolo?

Nello stemma della città di Parigi c'è un battello in mezzo alle onde e la frase "Battu par les flots mais ne sombre pas", cioè "Battuto dalle onde ma non affonda". Quando, dopo gli attentati, sono uscito dall'ospedale e mi sono riconnesso con il mondo, vedevo che questo simbolo era diventato importante nella volontà del popolo francese e parigino in particolare di non cedere all'odio, di non affondare di fronte alla violenza imposta, rompendo al contempo il processo che aveva portato a questo evento nel quale giovani francesi stavano per uccidere a sangue freddo altri giovani per degli ideali stupidi.



Mi ci è voluto molto tempo per trovare il titolo, che è venuto fuori dopo una lunga chiacchierata con la mia editrice. In questo titolo, anche se molti lo vedono come una dichiarazione in prima persona parlando della mia esperienza, in realtà c'è un desiderio, una dichiarazione per il mondo intero, nonostante la nostra civiltà caotica e i nostri Paesi, con la loro storia fatta di sangue, di dominio e di asservimento. Sono sicuro che riusciremo a non andremo a fondo. Questo libro è stato scritto per essere un libro di pace, è stata la mia pietra per la costruzione del mondo in cui desidero vivere.

Nel tuo libro c'è la Francia, Parigi soprattutto, l'Italia, Venezia nella fattispecie, il rugby e la musica. Come convivono in te tutte queste cose?

Sono tutte cose che mi compongono, io ne sono la somma, l'addizione. Mi creano ogni giorno e sono quindi parte integrante di questa narrazione. Dopo gli attentati ero fisicamente distrutto e nel profondo del mio cuore, la musica, l'Italia, il rugby, la mia

periferia erano l'edificio su cui ho ricostruito la mia vita, durante i mesi di scrittura che rappresentano il momento più importante della mia nuova vita. Per questo escono in modo così forte nel libro. Mi dicevo che, se non sai dove vai, guarda allora da dove vieni. E io vengo da tutto questo, dalla forza dei miei amici, dall'amore della mia famiglia, dal mio essere un rugbista e dai valori del rugby. Vengo dalla musica, che per me è essenziale. La musica in particolare è tanto importante in quanto non provengo da un ambiente artistico. Ho molto poca cultura letteraria. Il mio amore per le parole viene dalla musica, dal rap e dalla canzone. E dalle favole che mi raccontava mia madre quando ero piccolo, iperattivo e non riuscivo a dormire la notte. In Francia i critici letterari hanno descritto il mio stile come un ritmo, scandito e orale. Ciò proviene da quanto detto prima.

Nel libro racconti in modo cronologico la tua storia dal momento in cui inizi la riabilitazione, dal momento della tua rinascita potremmo dire, ma tra un capitolo e l'altro ci sono dei flash back. Come mai questa scelta?

Volevo che la narrazione assomigliasse alla mia vita al momento della scrittura, per farvi immergere ancor di più il lettore. In quel momento della mia vita tutto era caos, reminiscenze, sogni e ricordi. Tutto questo, in modo inconscio, si mescolava per ricreare ciò che era stato rotto. Inoltre, i miei sogni e i miei incubi erano diventati così forti che volevo dare loro una parte importante. Questo è ancora vero oggi.

Alcune curiosità: qua e là, nella versione francese, utilizzi delle parole in italiano, e un capitolo lo hai intitolato réANIMAtion, riANIMAZione, con le minuscole e le maiuscole. Come mai?

Al momento degli attentati mi sentivo completamente italiano così come francese. La mia vita era in Italia, pensavo in italiano e il mio futuro si delineava in Italia. Ero felice e soddisfatto, sia come sportivo che come giovane. Questa doppia influenza è emersa in alcuni momenti nella narrazione senza che io ci pensassi. Per quanto riguarda la "réANIMAtion", in quel momento sono rimasto per lunghe ore in equilibrio tra la vita e la morte e ho avuto l'opportunità di viaggiare molto profondamente fin dentro la mia anima. E "Anima" è una parola magnifica, per la sua costruzione e il suo significato.

Tra le altre cose c'è una critica al mondo del rugby, soprattutto francese. Parli del professionismo, dei soldi che girano in quel mondo, soprattutto in Francia.

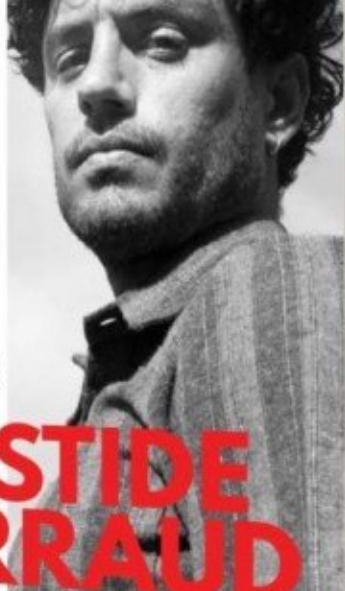
La mia esperienza al livello più alto del rugby è stata molto difficile dal punto di vista umano. Ho giocato a 18 anni con alcuni degli idoli della mia gioventù, i cui poster erano ancora appesi alle pareti della mia stanza da adolescente. Ma sono rimasto profondamente deluso. La mancanza di gentilezza, i comportamenti e le deviazioni professionali di questo sport mi hanno profondamente segnato. Arrivando in Italia volevo soprattutto diventare per gli altri il giocatore e l'uomo che avrei voluto trovare lungo il mio cammino. Ho scritto queste cose nel mio libro, ma spesso adesso penso che forse non avrei dovuto.

Quando eri a terra, davanti al "Petit Cambodge", ti avevano dato per morto. Poi invece sei "resuscitato" e addirittura hai anche provato a ritornare in campo. Come ci si sente in questa "andata e ritorno"?



MA NON
AFFONDO

ARISTIDE BARRAUD



È qualcosa che ho ancora difficoltà a elaborare, a capire. Sapere quali e che segni ha lasciato in me. Certamente sono importanti, anche se ho ancora difficoltà a comprenderli. Ultimamente, rileggendo il libro, ho trovato che i capitoli in cui parlo di questo sono molto precisi. Oggi sarei incapace di parlarne con tanta precisione e allo stesso tempo con tanto pudore. Pensavo, e penso ancora, di avere difficoltà a capirlo, quindi è difficile spiegarlo ad altre persone. La forma migliore è allora la metafora, l'immagine e la poesia.

Nel documentario girato da Laetitia Krupa per il quotidiano "L'Equipe", Serge Simon, il medico che ti ha salvato la vita, dice di essere stato fortunato perché poteva salvare uno stronzo e invece ha salvato un bravo ragazzo. Quanto è stato importante Simon?

Non sono certo che sarei sopravvissuto se lui non fosse apparso come un angelo custode. Nonostante l'energia e la volontà di mia sorella e dei miei amici nel tenermi in vita, mi ha dato uno slancio di forza vitale grazie alla fiducia che mi ha trasmesso. E l'assurdità della situazione mi ha dato una forza supplementare, mi sono detto «tutto questo è talmente impossibile che posso fare l'impossibile e rimanere in vita».

Ho compreso subito la follia che c'era intorno a noi e la gravità della mia situazione. Ero concentrato e freddo, come per un calcio importante negli ultimi minuti di una finale. Sapevo che non avrei avuto una seconda possibilità. E in questo genere di partite, i segnali positivi che i giocatori si inviano fanno vincere o perdere. Serge Simon è stato il compagno che trasmetteva la forza di vincere. Oggi è molto importante per me, è come una presenza costante, è come un angelo custode. E so di essere molto importante anche per lui.

Anche tu hai detto di essere stato fortunato. Perché?

Sono vivo, mia sorella è viva. In quel preciso momento, soltanto i proiettili decidevano. Qualche millimetro di differenza e sarei morto sul colpo come molte persone intorno a me. A volte l'unica cosa che conta è la fortuna.

Con tua sorella Alice hai un legame molto profondo. Quanto e in cosa è cambiato, se è cambiato, dopo quel 13 novembre?

C'è un legame quasi telepatico tra di noi, ma c'è anche un legame di fiducia. Questo era già forte prima degli attentati, dopo, ovviamente, è cresciuto notevolmente.

Come ti sei sentito quando hai capito di non poter più tornare a giocare? Come ti senti adesso?

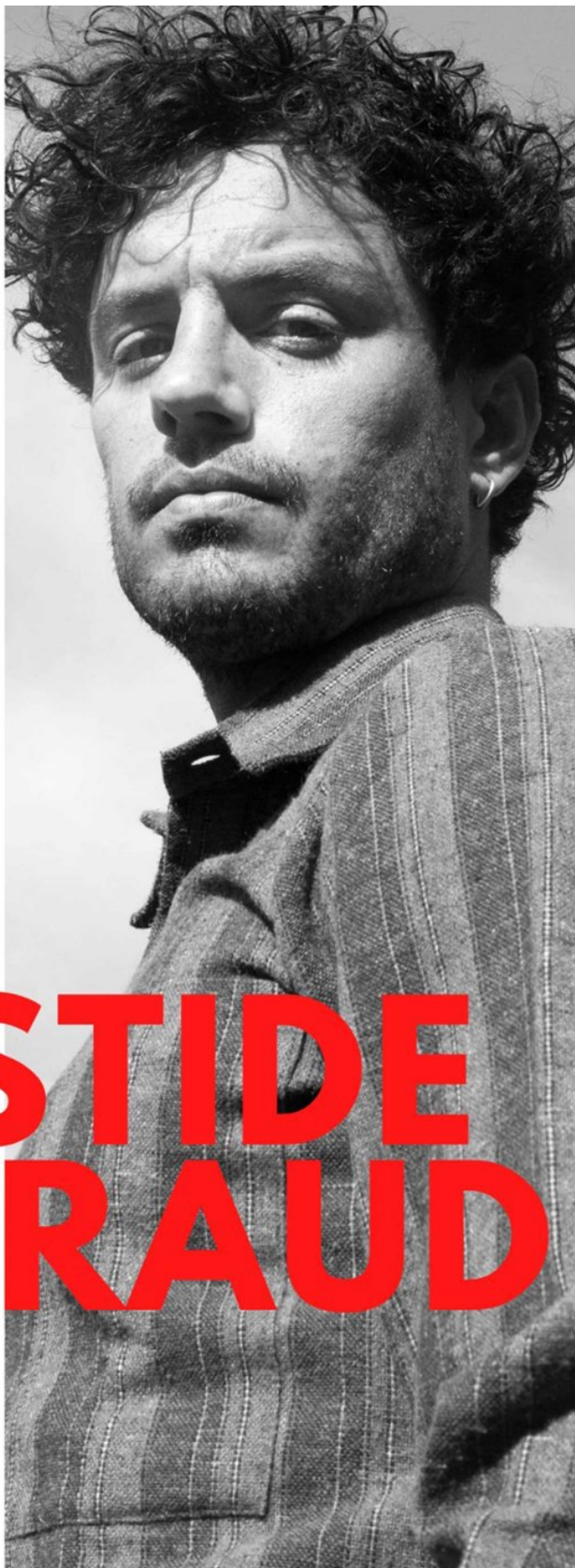
Nel momento in cui ho deciso di smettere c'è stata come una liberazione per l'idea di fermare quell'inimmaginabile sofferenza quotidiana che era diventata la mia vita. C'era anche un nuovo orizzonte che si delineava grazie al libro. Mi sono concentrato su quello. Mesi dopo però ho sentito come un enorme vuoto dentro di me, un vuoto di grande violenza con in più una sensazione di ingiustizia. I rimpianti sono riemersi, con tutto quel gusto di amaro che c'era dietro. Mi ci è voluto un po' per liberarmene. Per questo gli anni 2018 e 2019 sono stati davvero difficili. E mi sono allontanato dal rugby. Oggi va molto meglio perché mi sento pienamente lanciato nella mia nuova vita, la amo e mi offre prospettive interessanti. Nonostante tutto credo che la ferita di questa fermata forzata, violenta, senza avere auto la possibilità di dire addio, di concludere ciò che avevo iniziato, resti una ferita che probabilmente non si rimarginerà mai. Ma lo accetto. Rafforzerà quello che faccio oggi, influenzerà ogni parola, ogni video, ogni foto.

Le ferite sul tuo corpo sono ancora ben visibili. Cosa invece è rimasto dentro di te, nella tua testa, di quel 13 novembre?

Non penso quasi mai agli attentati. Nonostante tutta la mia vita sia cambiata in quel momento, nonostante quello sia stato il punto di partenza della mia nuova vita e che adesso ogni mia giornata ne dipenda. A volte, quando qualcosa mi ci fa ripensare, mi stupisco della follia di quella sceneggiatura, della mia storia. Ho scelto fin dal primo giorno del mio risveglio di combattere ogni cosa che potesse influenzare la mia vita futura, le paure, le frustrazioni, i comportamenti legati a quell'evento. Sono stato intraprendente e coraggioso in questa battaglia e credo di aver realizzato la maggior parte del lavoro, chiaramente grazie anche agli psicologi. Sono felice di ciò che ho fatto, è come un regalo per il mio presente e il mio futuro. È ormai tutto ciò che conta per me.

**MA NON
AFFONDO**

**ARISTIDE
BARRAUD**





L'ITALIA DI BEACH RUGBY È MEDAGLIA D'ARGENTO ALL'EUROPEO DI MOSCA

Mosca – Secondo posto per la Nazionale Italiana Beach Rugby alle Rugby Europe Beach Finals di Mosca. La squadra guidata da Gottardo, dopo il primo posto nel Girone B conquistato nella giornata di ieri, viene superata 4-3 in finale dai padroni di casa della Russia in un match molto equilibrato. Partenza sprint degli Azzurri che nei quarti di finale battono con un netto 11-1 la Turchia. Gara saldamente nelle mani dell'Italia che mette una ipoteca sul match realizzando 6 mete nella prima frazione di gioco con Brui (2), Di Giammarco, Mazzi e Romano (2). Nella ripresa Brui e Mazzi trovano la tripletta personale con Prati e Lo Sasso che chiudono la partita. Semifinale molto fisica con l'Italia padrona del gioco che supera 5-2 la Romania con le mete di Duca, Mazzi e Brui nel primo tempo e di Bitetti e ancora Mazzi nel secondo tempo. Finale molto combattuta quella giocata dall'Italia contro i padroni di casa della Russia che si sono imposti 4-3 con gli Azzurri che non sono riusciti a sfruttare l'ultimo possesso del match per agguantare il pareggio.

Le mete dell'Italia nella finale sono state realizzate da Romano, Farina – nel primo tempo – e di Duca nella ripresa per il momentaneo 3-3. “Contro Turchia e Romania siamo riusciti a ottenere due risultati importanti riuscendo a crescere partita per partita. Contro la Russia abbiamo dato il massimo ma loro sono riusciti a sfruttare tutte le occasioni a disposizione. C'è rammarico per la finale ma complessivamente abbiamo disputato un ottimo torneo mostrando la nostra competitività. Puntiamo a crescere ulteriormente e a ottenere risultati importanti” ha dichiarato Enrico Gottardo, allenatore della Nazionale Italiana Beach Rugby.

Questi tutti i risultati di giornata dell'Italia:

Italia v Turchia 11-1
Italia v Romania 5-2
Russia v Italia 4-3



VALERIO LO SASSO RACCONTA LA SUA ESPERIENZA NEL BEACH RUGBY

di VALERIO AMODEO

Valerio Lo Sasso, campione d'Europa con la maglia della nazionale e più volte sul tetto del beach rugby internazionale con la maglia dei Pessimi. Lo abbiamo incontrato dopo il secondo posto all'Europeo di Mosca

Un secondo posto, una vittoria sfuggita per una sola meta. Quali sono le tue sensazioni al termine di questo europeo?

Di sicuro rimane l'amaro in bocca per una finale persa, soprattutto per la qualità del torneo e del gioco che abbiamo espresso in ogni partita. Ammetto che è stata un'esperienza super positiva, si sta creando un gruppo ampio e di qualità con tanti giocatori giovani che possono crescere molto in questa disciplina.

La squadra si è comportata in campo esattamente come mi aspettavo, aggressivi e cinici, stiamo creando negli anni un'identità solida e questo si vede in campo come in allenamento e sono certo che sarà un crescendo nei prossimi anni

Siete arrivati a questo europeo dopo tanta inattività. Pensavate di poter raggiungere un traguardo così importante?

Raggiungere la finale era il nostro obiettivo primario, e lo abbiamo avuto chiaro in mente durante tutto il percorso di avvicinamento al torneo e anche durante tutto l'Europeo, partita dopo partita.

Sicuramente l'inattività forzata e non aver avuto ritiri o momenti per allenarci insieme nelle ultime due stagioni non ha giocato a nostro favore.

Purtroppo, ma anche per fortuna, siamo almeno riusciti a radunarci una volta a Torre San Giovanni in Puglia e per questo ringrazio, anche a nome di tutti i mie compagni, l'organizzazione e tutte le persone che ci hanno assistito e aiutato nella riuscita del raduno. Ritornando alla nostra inattività penso che comunque abbia avuto il suo peso, squadre come la Russia, Croazia, Moldavia e altre hanno sicuramente avuto più volte la possibilità di riunirsi e provare il loro gioco, hanno giocato ad agosto il torneo di qualificazione e hanno avuto la possibilità di fare diversi raduni. Spero che in vista delle prossime edizioni anche noi avremmo la possibilità di riunirci di più e perchè no, metterci alla prova in qualche torneo preliminare.

Tra le altre cose, nel torneo si usano (inspiegabilmente) regole diverse rispetto a quelle EBRA o italiane. Quanto incide?

Le regole di Rugby Europe sono chiaramente diverse da quelle del nostro campionato, questo penalizza certamente il tipo di gioco che siamo abituati ad esprimere e che vorremmo cercare di proporre, ovviamente non vuole essere una scusa, ma è un dato di fatto. Squadre più fisiche sono avvantaggiate rispetto a quelle meno dotate.

Per me queste regole denaturano l'indole dinamica e frizzante del beach rugby, rallentandola e togliendo la possibilità di effettuare contrattacchi spettacolari e immediati che normalmente la caratterizzano e caratterizzano anche il nostro gioco.



Dove giocherai in questa stagione di rugby XV?

In Spagna nell' Alcobendas Rugby, squadra di un comune satellite di Madrid con la quale l'anno scorso ho vinto la Copa del Rey e purtroppo perso la finale di Liga, massimo campionato spagnolo.

E a beach?

Non ne ho ancora idea, qui il campionato estivo è sicuramente meno sviluppato del nostro, ma stanno lavorando bene e penso che nei prossimi anni raggiungeranno ottimi risultati, grazie anche alla buona affluenza di giocatori che d'estate continuano a divertirsi e giocare anche sulla sabbia.

Sei stato più volte campione italiano ed europeo di beach rugby. Hai un palmares incredibile, cosa manca nella tua bacheca?

Posso dire che non mi manca nulla: con I Pessimi abbiamo vinto sei scudetti consecutivi, una EBRA series e due Lignano Super Beach 5's, con la Nazionale l'europeo del 2017, poi i bronzi del 2018 (da fisioterapista) e del 2019, per concludere con l'argento 2021 a Mosca.

Se parliamo di Rugby XV mi piacerebbe riuscire a raggiungere nuovamente la finale di Liga per avere un'altra possibilità di vincere un campionato, che sinceramente è l'unica cosa che ancora mi manca.



ULTIMA STAGIONE DA CANCARI

di CRISTIAN LOVISETTO

[...CONTINUA DAL NUMERO 20]

Sarebbe stato come andare per la prima volta a lezione di chitarra e chiedere di imparare subito l'assolo di "Innuendo": a prescindere dalla difficoltà sarei stato marchiato a vita. Ma piano piano, fermandomi con qualche trequarti a scaldare il piede, ho preso possesso del gesto. Me la cavicchio, non sono sir Jonny Wilkinson, ma mi difendo.

Di strada ne ho fatta da allora, sono ufficialmente diventato un centro. Che non vuol dire stare al centro, almeno non solo. Vuol dire saper fare un po' tutto, saper piacere, saper passare, saper calciare, saper sostenere. Il mister una volta ha definito i centri come terze linee col piede buono. Più o meno la definizione ci può stare. A me calza a pennello: io dovevo essere terza linea, poi il mister mi vide restituire al piede un pallone calciato per sbaglio dall'altra parte del campo.

"Tu, vai coi trequarti e prova a calciare ancora"

"Sicuro mister? Non è che sia sto granché".. Nel dubbio però mi misi a correre, aveva tolto le mani dalle tasche. E un mister agitato è peggiore di qualsiasi avversario. Adesso sono qui che provo a indossare questo numero 12 di cotone grezzo. Non è la prima volta, beninteso, ormai il campionato è finito. E' la prima volta che lo faccio in aprile. Maglia old style, dicevano. Figata, dicevano. Sto sudando come un maiale e devo ancora lasciare lo spogliatoio. Ci aspettiamo un po' tutti, poi si esce insieme quando l'arbitro chiama. Proviamo sempre a guadagnare quei due secondi in più, l'avversario si deve adeguare.

E infatti usciamo che loro sono già fuori, tutti belli eleganti nel loro completo nero. E' che li conosciamo già, altrimenti li avremmo scambiati per gli All Blacks: tutti vestiti di nero, magliette aderenti che fanno di tutto per non nascondere fisici armoniosi, qualche cerotto di quelli colorati di ultima generazione, giusto per far vissuto il più delle volte. Rispetto al match di andata hanno perso il 10 titolare, sostituito da un australiano fatto venire apposta dal suo Paese in cambio di un posto di lavoro e di un rimborso spese. Dicono sia molto più forte. Non male per una società che dicono fosse nata tra amici e certo, un po' triste a questi livelli dove il divertimento e la goliardia dovrebbero stare davanti a tutto, almeno secondo il sottoscritto. Beh, poco male per noi: il loro vecchio 10 si è aggregato a noi e si è subito inserito nel gruppo. Un bravo ragazzo Andrea, davvero. Il mister se ne è subito innamorato; mai vista una apertura piacere con quella costanza e con quel coraggio. Un fabbro. Uno che piace a lui. Ecco, magari non è precisissimo al piede, ma a quel punto la responsabilità me la sono presa io, davanti a tutti: da calciatore per le lunghe distanze sono diventato piazzatore designato. E per non farci mancare niente abbiamo anche noi lo straniero, Amets, basco, studente Erasmus. Terza linea. Una faccia d'angelo che in campo sa usare a dovere la carta vetrata. Dice di aver già giocato con la selezione regionale nel suo Paese, non fatico a crederlo. Il Mister ha voluto conoscerlo meglio, un giorno. Fa così con tutte le sue terze linee, prima o poi. Osteria e via di rosso,

a oltranza. Paga tutto lui.

Alla fine ha scoperto che la parola Amets in basco significa "Sogno". Da allora lo chiama "Incubo", perché uno così gli avversari se lo sognano di notte. E anche perché quella volta in osteria il conto fu parecchio salato, ma non ci sono conferme su questo. Il basco è un taciturno, se volete provare a chiederlo al mister.. Amets quella sera ha ufficialmente imparato la parola cancro. Mi sa che quelli che idearono il Progetto Erasmus non intendessero questo con "scambio culturale", ma a noi va bene così. Usciamo dagli spogliatoi. Il nostro campo è un po' come noi: vecchio, verde a sprazzi, leggermente più corto della media, ma sempre negli standard. Sa di antico, di fango, di sudore e di olio canforato, che non si usa più da anni ma che ogni tanto torna a fare un salutino da queste parti. O forse, come dice Antonio, seconda linea, è il mister che se ne mette un po' in ricordo dei vecchi tempi andati. A vedere la partita ci saranno una ventina di persone tra cui Martina, un paio di ragazzini delle giovanili e due o tre matti del paese appena evasi dal bar dopo la punzonatura. Dicesi "punzonatura" il primo bicchiere di vino bianco della giornata, preferibilmente consumato prima delle 10 del mattino. Come nelle gare ciclistiche è obbligatorio iscriversi e ritirare il numero anche qui è d'obbligo "registrarsi" al mattino, altrimenti scatta la "malattia", con annessa derisione e messa alla gogna. Pure Amets un giorno si presentò in facoltà dopo la "puncionatura". Tenne botta per tutto il giorno, ma la sera marcò visita.

Gli altri spettatori sono genitori o

morose degli avversari. Me li ricordo all'andata, sono perlopiù neofiti, urlano, inveiscono, contro avversari e arbitro. Ogni volta è un fotofinish tra compagne, madri e sorelle. Fanno schifo ma, purtroppo o per fortuna, fanno parte del gioco anche loro. Si comincia. Calcia Andrea, recuperano loro il pallone, li andiamo a prendere nei 22. Liberano dopo una fase, 40 metri guadagnati. Giocano semplice, mi sa che hanno imparato la lezione dell'altra volta. Perdiamo il pallone in avanti, mischia per loro. Noto solo ora che non hanno i piloni titolari, seduti per il momento in panchina. Li arrotoliamo per bene, calcio. Ivan, oggi anche capitano, mi guarda e capisce. "Pali". Linea dei 10 metri, centimetro più centimetro meno. Un po' defilato sulla sinistra. Mi danno il sostegno di plastica, calcolo la rincorsa. Che tante volte in tv ho preso per il culo certi calciatori e i loro balletti prima del calcio, ma non è così facile. Tre passi indietro, uno a sinistra. Miro, sparo. Alta, bella, dentro. 3-0 per noi. Fischiano fuori dal campo, prima dopo e durante il mio calcio. D'altronde non siamo al Millennium Stadium di Cardiff. Non mi va di dare lezioni di sportività fuori dal campo, ma il più bel silenzio che puoi trovare è quello dentro di te. Quando ci arrivi resisti a tutto. E a tutti. I nostri avversari si scuotono. E ci colpiscono dove soffriamo di più, nel gioco rotto. Il loro 10 corre come un dannato, credo si chiami Patrick. Due mete in fotocopia: calciamo distante la palla, le loro ali e il loro estremo ci attaccano in velocità e creano la superiorità. 14 a 3 per loro, che sto Patrick è anche preciso al piede. Il mister è silente. Di sicuro sarà incazzato, ma sa benissimo che questo tipo di gioco lo subiamo parecchio. Non avendo giocatori estremamente veloci ha puntato su una linea di tre quarti composta solamente da centri.

Con il risultato che a difesa schierata siamo un muro, ma quando ci attaccano in velocità soffriamo. E di brutto. Ce ne fanno un'altra. Ci raduniamo sotto i pali. "Ragazzi che facciamo?" "Oh questi ci hanno studiato, muovono la palla" Prende la parola Ivan, capitano: "Ragazzi, è giunta l'ora, comincia l'operazione Sagra" "Eh? Ma sei sicuro?" "Tu sei pazzo" "Il Mister che direbbe?" "Quali sono le alternative?" Silenzio. Non ce ne sono. L'operazione Sagra è una tattica studiata in allenamento per contrastare avversari più forti e più atletici. Consiste nel nascondere la palla all'avversario quando avanziamo e creare il caos in campo quando siamo costretti a liberarci della palla: up and under, pressione altissima, difesa che sale a ritmi vertiginosi. Il rischio maggiore è quello di finire le batterie prima del tempo, perché si spendono un sacco di energie. Altro rischio è quello di cedere forse troppo facilmente la palla all'avversario, ma la mischia che funziona ci permette di avere rifornimenti non da poco. Infine c'è l'arbitro, perché difendere così ci espone a falli e infrazioni. In poche parole proviamo a mettere su un bel casino in campo. Se loro ci cascano bene, ma poi dobbiamo sperare non si accorgano che siamo in riserva. In tutti gli altri casi si perde male. Ma siamo già sotto 21 a 3 e la sconfitta per noi oggi è già qualcosa di tangibile. "Tutti d'accordo?" "Sì, facciamogli il culo!" Ivan fa due gesti alla panchina. Il mister capisce e si alza di scatto dalla panchina. Temiamo per la nostra incolumità. Poi si siede e alza il pollice. Ok giovani, ora sono cazzi vostri. Forse anche nostri, ma quello lo sappiamo già. Ripartiamo e li prendiamo ancora nei loro 22.

Il loro numero 8 prova la finta, ma trova Amets sulla sua strada. Placcaggio, rilascio, contestazione. Un libro stampato. Tenuto a terra. Grandioso. Pali, da dentro i 22. Non posso sbagliare. Non sbaglio. 21 a 6. Ripartono loro. Prende la palla Luca, numero 8. Rompe due placcaggi e va a terra. Serie di ripartenze vicine al raggruppamento, guadagniamo qualche metro. Fuori dai 22 Ivan serve Andrea, Andrea serve me. Due avversari stanno montando, calcio con tutta la forza che ho e chiudo gli occhi. Non si fa, ma mettetevi voi al mio posto. La palla rimbalza in campo ed esce dopo la metà campo. Meglio di così non si può. Rimessa loro, la sporchiamo e mettiamo pressione. Il loro 9 calcia da dietro al raggruppamento, ma l'ala era già partita, calcio per noi. "Ivan, pali" "Guarda che sono 60 metri" "Fammi provare. Male che vada ripartono dai 22" "Ok. Arbitro, pali" Il mister ha un altro scatto. Mi sa che non posso sbagliare nemmeno questo, altrimenti sono fottuto. Non sono 60 metri, ma sicuri più di 50, quasi sulla linea di touche. Dal mio lato buono. Uno, due, tre passi indietro. Uno di lato. Parto, la prendo bene. Dentro, al limite ma dentro, su le bandierine dei guardalinee. Pericolo scampato, per ora. Siamo a metà del primo tempo e forse siamo ancora in gara. Sotto di 12 punti ma con una mischia che gira alla grande e un piede, il mio, che al momento dice bene. E loro cominciano a capirlo. Non si divertono più. Mettiamo pressione al loro mediano di mischia, che sbaglia più di una volta, tagliamo i rifornimenti. Amets contesta tutto quel che può contestare, Andrea prende coraggio e spara anche un drop. Centra i pali. 21 a 12. Fate 15, vado di rimbalzo anch'io, su liberazione avversaria. Un colpo di mortaio. Il mister? E chi ha il coraggio di guardarlo, il mister?

Loro non entrano più nella nostra metà campo. Ma quanto durerà? E quanto dureremo?

L'arbitro fischia. Ci incamminiamo verso lo spogliatoio, ma ci ferma Lorenzo.

"Ragazzi, il mister vi vuole in panchina."

"Come?"

"Sì sì, niente spogliatoio. Ha detto di dirvi che parlerà qui."

Siamo spiazzati. Sono spiazzato.

Non l'aveva mai fatto. E i gesti vistigli fare in panchina non promettevano granché bene. Forse era meglio ci spalasse addosso due badilate di concime in spogliatoio.

"Sedetevi"

Tutti giù per terra. Nessuno fiata.

"Continuate così, e non prendete punti nei primi 10 minuti.

Andiamo".

Punto. La messa è finita, andate in pace.

"Cosa fate ancora seduti? Dai dai movimento, movimento!"

Cominciamo a corricchiare un po'.

Mi avvicino a Lorenzo.

"Oh ma, tu che eri in panchina, che ha detto prima?"

"Prima quando?"

"Nel primo tempo"

"Niente di che"

"Ma come niente di che? L'ho visto parecchio..agitato, diciamo"

"Ma va, si stava pure divertendo"

"Sicuro?"

"Sì sì, vai tranquillo. Dai che rientrano"

Il Verona sta tornando in campo.

Sembrano belli convinti come all'inizio. Ha ragione il mister, i primi 10 minuti sono

fondamentali: chi segna taglia le gambe all'avversario, chi tiene in difesa vince la partita. Partono loro, il pallone scende in mano ad Andrea. Calcione lungo, ma che resta in campo. Chiamo io la linea e saliamo. Il loro estremo tenta la finta e la controfinta, ma ciccio mio non sei di certo Israel Folau.

Bam, lo prendo e a terra. E perde il pallone indietro.

CONTINUA...



Barba Ovale

notizie ed opinioni dal mondo del rugby





WORLD RUGBY AIUTA I DALTONICI: DAL MONDIALE 2027 BANDITE LE SFIDE TRA ROSSI E VERDI

di ALESSANDRO FERRI

Quando si pensa a una classica del rugby, è inevitabile mettere nella lista anche Irlanda-Galles. Una partita epica, giocata 132 volte in 139 anni e mezzo, che ha visto in campo alcune tra le più grandi leggende di questo sport. Se non si vogliono scomodare queste nazionali, possiamo parlare di altre squadre che fanno parte dell'élite ovale, come Sudafrica, Tonga, Giappone, Canada e Georgia, o formazioni emergenti come Kenya, Algeria e Spagna. Bene, dal 2027, questi XV non potranno più sfidarsi tra di loro nella Coppa del Mondo indossando il loro kit principale.

Una notizia strana, che all'inizio è sembrata falsa anche a noi, ma che poi ha avuto riscontro. Come mai però World Rugby ha deciso di dire basta alle partite tra rossi e verdi?

Il motivo è semplice e sensato: sono tanti i daltonici che non riescono a distinguere il rosso dal verde. Questo particolare disturbo (il più diffuso tra i daltonici) prende il nome di Protanopia e fa sì che i due colori risultino identici, con una tinta simile al marrone chiaro. Immaginate di assistere a una partita di rugby su un campo marrone chiaro, dove 30 giocatori tutti vestiti di marrone chiaro si azzuffano per avere il possesso dell'ovale: un caos totale. I daltonici, che sono il 4% della popolazione mondiale (circa 300 milioni di persone nel mondo, 5 volte gli abitanti dell'Italia) spesso twittano nel corso di incontri sportivi, lamentandosi della difficoltà nel distinguere le situazioni di gioco. Proprio per questo motivo gli incontri di tennis sul cemento si disputano da qualche anno su un campo blu e non più verde: la pallina gialla era infatti molto difficile da trovare per le persone affette da questo disturbo.

World Rugby si è dunque dimostrata attenta alle necessità di una parte di popolazione e, anche se questo ha portato critiche da parte dei più tradizionalisti, ha saputo adattarsi per rendere lo sport più inclusivo.

Se volete togliervi il dubbio di come veda un daltonico potete andare su

<https://www.toptal.com/designers/colorfilter>, inserire l'url che preferite, utilizzare il filtro Protanopia e comprendere finalmente perché al mondiale 2027, se ci sarà Galles-Irlanda, una delle due dovrà per forza di cose usare la seconda maglia.



***Alleniamo
la tua salute***

 **Health**

www.esahealth.it

**Alleniamo
la tua salute!**

Corsi mirati per una migliore qualità della vita, inizia subito il tuo percorso!